

CARLO CASALEGNO, *Un "profeta" in politica. La Pira protagonista e francescano*, in «La Stampa», 8 novembre 1977, p. 3

Giorgio La Pira è morto a 73 anni nella città che, per lui siciliano, fu forse la vera patria: da mezzo secolo, come professore e uomo politico, sindaco e voce profetica, il suo nome era strettamente legato a Firenze. Era ammalato da anni: la dura vita di rinunce e di lavoro aveva certo fiaccato il suo gracile corpo, che ricordava le immagini d'antichi monaci penitenti. Ma il silenzio che lo avvolgeva da quasi un decennio, il suo progressivo ritirarsi dalle battaglie politiche, non sembrano dovuti soltanto alle condizioni di salute. Protagonista della vita politica italiana nel primo ventennio postbellico, appariva ormai una figura del passato, il superstite di tempi diversi: perché superato dalle rapide trasformazioni del Paese nell'ultimo decennio, oppure perché egli aveva anticipato, con intuizioni geniali e in parte premature, il cammino dell'Italia e della società internazionale? Questa è la domanda che viene più naturale mentre, nel momento della morte, si ripensa a Giorgio La Pira, personaggio eccezionale, contri/verso, e in qualche modo anomalo, nella nostra vita politica e religiosa. Non si può negare che alcune sue iniziative tra le più discusse abbiano preceduto, di molti anni, alcune realtà d'oggi: come il dialogo tra cattolici e comunisti, la priorità quasi ossessiva data ai problemi - o ai diritti - di lavoratori e disoccupati, la campagna persino provocatoria in favore della distensione e del riconoscimento dei diritti dell'uomo, le sue arrischiate «missioni di pace» nel Medio Oriente o nel Vietnam. Nessuno, ira i conservatori cattolici o laici, lo definirebbe più «un pesce rosso nell'acquasantiera» per le lettere accorate e fraterne a dirigenti del pci, ad Arafat od a Fidel Castro. La Pira «profeta», oltreché «santo»? Tutte e due le definizioni sono state usate più volte, per questo straordinario personaggio della de; più spesso, ovviamente, quella di «santo», su cui anche gli avversari si trovano d'accordo. Chi poteva negarla a un uomo che da sempre viveva in povertà volontaria, frugale come un eremita, spoglio come il più intransigente francescano, prodigo di elemosine per tutti i bisognosi? Ma nel giudizio del politico conta di più l'altra definizione, di «profeta». È una parola che può lasciar dubbiosi, ma in qualche modo si adatta alla complessa personalità del più famoso sindaco di Firenze. A chi ne ripercorre la vita e la carriera, Giorgio La Pira appare come un mistico dotato d'uno straordinario senso pubblicitario, un animo religioso capace di un accorto e combattivo impegno politico, un candido tutt'altro che sprovveduto per le battaglie pratiche, un uomo che si muoveva in un modo tutto suo tra Cielo e Terra. Sulla sua ispirazione religiosa, di una chiara impronta medievale, non esistono dubbi: Bibbia e Vangelo erano, per incrollabili certezze, la sua guida. Dal «Genesis» derivava l'obbligo di battersi per la convivenza pacifica tra arabi ed ebrei in Palestina; dall'«Apocalisse» l'impegno contro le armi atomiche. Scorgeva nei principi monoteistici, nella venerazione della Vergine e nel comune richiamo ai profeti le basi della pace nel Mediterraneo. Traeva dal Vangelo il primato della carità sulle leggi che regolano i bilanci pubblici: la fede contro gli «argomenti per ragionieri». Questa santa follia (nel senso francescano) ne fece un personaggio di notorietà mondiale. Ci si può chiedere perché La Pira abbia fatto politica attiva per quasi un trentennio, come parlamentare, ministro, sindaco; come abbia guidato per anni, con Fanfani e Dossetti, la prima sinistra della de, e condotto la battaglia decisiva contro De Gasperi all'interno del partito. Egli dichiarò che era stato l'ex partigiano (e futuro prete) Dossetti a trascinarlo nella battaglia politica per «tradurre sul terreno delle iniziative concrete l'amore del prossimo»; tuttavia la spiegazione, anche vera, sembra parziale. Forse una prima spinta gli venne dai ricordi amali del latifondo siciliano, dov'era nato, e dall'antica miseria isolana. Ma non è assurdo pensare che in La Pira, accanto alla vocazione monastica, fosse viva anche la vocazione politica, sostenuta da un macerato orgoglio. Alla

Costituente ebbe una parte di rilievo, nel contrastare le spinte laiche e nel favorire i più avanzati impegni sociali. Mosso da spirito cristiano-populistico, contrastò duramente il «laico» e «liberista» De Gasperi. Fu un parlamentare autorevole, e per quasi un decennio un sindaco pugnace in una città divisa come Firenze. Svolsse una sua politica estera con iniziative da crociato, che tuttavia esigevano abilità diplomatica, accortezza pubblicitaria, la ferma volontà d'imporsi come protagonista. La sua politica suscitò accese polemiche e severi giudizi. Sindaco dal 1951 al 1957 e dal 1960 al 1965, preferì la carità ai bilanci in ordine e alle norme strette della legge comunale; le sue campagne per i disoccupati della Pignone e gli sfrattati suscitarono la resistenza dei conservatori, senza contrastare la forza elettorale dell'estrema sinistra. Le iniziative ecumeniche nel Mediterraneo furono spesso sbilanciate a favore della causa araba. Nelle lettere ai grandi della terra, per avvicinare gli avversari dimenticò sovente i valori, oltretutto gli interessi, dell'Occidente. La sua missione di pace in Vietnam fu un infortunio diplomatico, e un motivo d'imbarazzo per il nostro governo. È verosimile che polemiche o insuccessi non abbiano scalfito né la sua fede né la sua serenità; certo non piegarono la tenacia nel perseguire gli obiettivi in cui credeva, né ridussero il fascino di un entusiasmo sincero, che conquistava anche gli avversari. Di quale stoffa fosse, l'aveva dimostrato fin da giovanissimo, conquistando la cattedra universitaria di diritto romano prima dei trent'anni, nonostante il tempo perduto negli studi odiati di ragioneria e poi nell'impiego di contabile. Fedele alla più scrupolosa ortodossia e al rispetto delle gerarchie ecclesiastiche, come pochi resistette anche ai consigli di prudenza che gli rivolgeva Pio XII. Gli interessi del suo partito lo interessavano meno che il riconoscimento di Mauriac, che lo definì «ambasciatore ispirato della cristianità». Nella dc, nella nostra vita politica, nella stessa Chiesa italiana. La Pira fu un personaggio senza termini di confronto. Eppure, in modo originale, egli raccolse e rappresentò alcune tendenze vive da oltre un secolo, e tuttora ben presenti, nel mondo cattolico e quindi nella dc italiana: la vocazione integralista, un populismo estraneo alla tradizione moderna dell'Occidente, un ecumenismo terzomondista, l'attrazione del Mediterraneo, l'inclinazione al neutralismo. Sotto questo aspetto, il solitario Giorgio La Pira non fu un isolato.